

della difesa della rivoluzione, che poi piglia aspetti e forme diverse a seconda che si sviluppi nel campo della lotta armata o in quello dell'economia, ma che ad ogni modo ha un'unica e massima importanza, poiché tutto dipende dalla risoluzione di quell'imprescindibile problema.

HUGO TRENI

## Intorno al concetto di libertà

I

Si è detto molte volte che la parola "libertà" presa in senso troppo assoluto diventa sinonimo di "licenza". Niente di più falso. La licenza, cioè il disordine, l'assenza di norma, è precisamente la negazione della libertà vera, che è essenzialmente armonia ed ordine profondi, tanto più profondi in quanto sono un prodotto dell'animo umano e nell'intimità di esso hanno le loro radici.

L'equivoco è nato dal fatto che alla parola libertà si sono dati finora troppi sensi distinti e qualche volta contrastanti fra loro. La definizione più comune e più giusta: "La libertà è assenza di costrizione violenta", è stata spesso snaturata o limitata troppo. Molte volte, quando si parla di libertà, si pensa soprattutto all'individuo (il proprio individuo), o a una classe (la propria classe), o alla maggioranza di cui ci si sente parte. Ben pochi sono quelli che, al sentir risuonare questa parola magica, pensano realmente a tutto l'insieme degli uomini, agli altri prima che a se stessi, ai nemici prima che agli amici. Nella visione luminosa che questa parola ci presenta, scorgiamo prima di tutto i diritti da esercitare, i desideri che si possono soddisfare; scorgiamo insomma quella libertà che si profonda nella licenza. E non vediamo che la libertà dei nostri atti ci dà dei doveri prima assai che dei diritti, ci impone moralmente il lavoro prima di permetterci il godimento.

Molte volte noi diciamo — è diventato un luogo comune — che combattiamo per la felicità degli uomini. Eppure, pensandoci bene, è difficile essere realmente persuasi che la conquista dell'indipendenza economica e della libertà per tutti, porti realmente la felicità, o almeno quello che generalmente gli uomini intendono per felicità.

L'esperienza ci ha dimostrato che le conquiste della meccanica — per dare un esempio — che hanno intensificata la nostra vita e ci hanno resi più ricchi, non hanno aumentato la nostra felicità perché si soffre come si soffriva prima. La felicità è l'assenza del desiderio, e la vita, per quante aspirazioni si soddisfino, rimane sempre, continuamente, desiderio, cioè sforzo. E lo sforzo è sofferenza e piacere ad un tempo.

Ora la nostra lotta per la conquista della libertà non è la lotta per la felicità. Questa sarebbe veramente un'utopia.

Noi vogliamo la libertà perché essa ci restituisca, con la responsabilità delle nostre azioni, la nostra dignità di essere uomini.

Combattendo, per es., il capitalismo nel campo economico noi vogliamo dare al lavoro la sua dignità, dargli quell'indipendenza che è sempre pagata con un maggiore sforzo. Purtroppo obbedire è molte volte comodo, ed essere liberi è sempre difficile. Ma obbedire vuol dire essere delle cose; essere liberi vuol dire essere uomini, vuol dire lavorare veramente, vuol dire vivere.

Coloro che si liberano da una tirannia devono guadagnarsi il loro titolo di uomini colla libera accettazione e colla piena coscienza della grave responsabilità che la loro nuova condizione di esseri liberi porta con sé.

Conquistare la libertà quindi non vuol dire sempre conquistare dei diritti; vuol dire più che altro conquistare dei doveri. Lo schiavo non ha doveri: obbedisce alla frusta e non ha mai rimorsi; la responsabilità delle sue azioni ce l'ha il padrone, non lui. Se il padrone lo nutre bene e non lo bastona troppo, può anche essere felice, di quella felicità animale che fa a meno del pensiero.

L'uomo libero invece che ha in mano gli strumenti e la materia prima del suo lavoro, e non ha nessuna che gli imponga di fare una cosa piuttosto che un'altra, sente profondamente la responsabilità delle sue azioni. Sa che se inoroscasse le braccia e non lavorasse, gli altri soffrirebbero un danno per col-

pa sua, sa che deve pensare ad organizzare in armonia col lavoro degli altri il suo lavoro, giacché non c'è più il padrone che ci pensi per lui, sa che se il lavoro è mal fatto la colpa è tutta sua. In una società di schiavi, gli individui vivono miserabilmente, ma sono relativamente tranquilli; non devono pensare che a se stessi, lasciando al capitalista e allo Stato la cura di organizzare i loro rapporti cogli altri come produttori e come cittadini. In una società di liberi la responsabilità non può non turbare la tranquillità dei singoli componenti; si può dire che ciascuno sente un po' sopra di sé il peso morale di tutta la società, giacché in tutto ciò che essa fa egli ha la sua parte di interesse e la sua parte di responsabilità. Ora, nascendo, troviamo al di fuori di noi, come qualcosa già fatto, la società che ci opprime; quando saremo liberi, ci sentiremo tutti, in ogni momento, un po' creatori della società, che non sarà più oppressiva e statica come questa, ma sarà in continua trasformazione per opera di "tutti" gli esseri che la compongono. Sarà cioè non un peso morto, ma un organismo vivo, prodotto dalla volontà libera degli individui.

Nella società degli schiavi non troviamo che pecore; nella società dei liberi troveremo degli uomini. Noi sappiamo che gli uomini soffrono spiritualmente più delle pecore. Non importa. Il godimento profondo di sentirsi padroni di se stessi, di sentirsi "liberi", non si paga mai troppo caro.

LUCIA FERRARI

## Ordine e Anarchia

(Continuazione e fine; ved. num. precedente)

Il medesimo veicolo del pensiero, la parola, offre un esempio ammirabile di ordine spontaneo. Vi sono, è vero, di quelli che credendosi rivoluzionari e magari anarchici, nella loro triste ignoranza, — di cui l'anarchia non ha colpa, come non l'ha la religione, se quasi tutti i peggiori delinquenti che salgono il patibolo la professano, — affermano che le lingue sono state fatte dai ricchi e dai tiranni per dividere gli uomini; ma noi non ignoriamo che gli idiomi sono una formazione spontanea dei popoli, e che i vocaboli che li compongono rispondono a condizioni determinate, intervenendo in tale formazione la sensibilità di un popolo o razza, la sua cultura, le sue abitudini, la sua morale, le sue condizioni di vita, le sue credenze e tutto quanto ha rapporto con la sua totale esistenza. Anche oggi e sempre, poiché le lingue sono in continua formazione a seconda che si evolve la mentalità umana, possiamo assistere alla ininterrotta elaborazione di quelle che conosciamo.

Con questa incessante aggregazione, il genio collettivo crea liberamente. Nessun despotismo è abbastanza potente da imporre o sopprimere determinate parole, contro la volontà generale. Le accademie non fanno che sanzionare tale volontà, e quando esse non vogliono, i nuovi vocaboli si radicano senza il loro consenso. E nonostante, in questa creazione in cui la libertà e la spontaneità hanno pieno dominio, in cui non si può quindi evocare il fantasma dell'imposizione autoritaria, in quest'opera di multiple fonti per cui gli uomini non si sono concertati, troviamo pure un'applicazione dell'ordine naturale che nessuno potrà distruggere. Ogni parola ha una sua storia propria, la sua ragion d'essere, la sua cronologia particolare, e l'insieme di esse, la lingua come il dialetto, viene usata, rispettata, per un tacito accordo, inesplicito ma effettivo, degli uomini.

V'è un ordine, un'ordine meraviglioso, nell'applicazione di uno o più suoni determinati per esprimere e far intendere un pensiero, un desiderio, un fatto. Sovverite, in nome della libertà assoluta o della rivolta contro l'ordine, il significato delle parole e ritornerete presto al livello dei primitivi più inferiori. Tutti possono cambiare per mero capriccio il nome degli oggetti, ognuno può aggiungere suoni di una nuova fonetica; ma nessuno lo fa, franne che per l'imperfosa necessità di designare una creazione recente o dare il nome a qualcosa che ancora non l'ha, cioè in casi assolutamente eccezionali e limitatissimi. Gli idiomi sono esempi magnifici di un ordine anarchico.

Ne "La Revista Blanca", la interessante pubblicazione di Barcellona, un anarchico passato a un semi-bolscevismo, spiegava ciò che faceva vacillare le sue prime convinzioni in un articolo molto caratteristico, intitolato: *Tengo dudas* (ho dei dubbi).

Questi dubbi erano espressi con sincerità, e poiché riflettevano una interpretazione che molti danno dell'anarchismo, riprodurrò ciò che più ha relazione con la materia di questo articolo, e la risposta datagli dalla redazione.

"Nel terreno negativo, in quanto si vuole l'eliminazione di ogni autorità ed è necessaria la scomparsa della proprietà individuale e corporativa in-

tutte le sue manifestazioni, e in quanto la società deve funzionare sulla base di federazioni libere, bisogna ammettere che si possano stabilire liberi patti senza che ciò implichi un obbligo di compierli, poiché dal momento che quest'obbligo esistesse, noi cadremmo nuovamente nella tirannia".

Ho sottolineato la parte caratteristica del paragrafo, ed è bene osservare che le idee espresse non sono deformazioni della malafede, poiché la risposta, scritta da un militante di vecchia data e di riconosciuto talento, riprende:

"Questi Congressi non dovrebbero farsi, perché, effettivamente, non possono prendere accordi obbligatori. L'anarchismo non è un partito né un programma. È uno stato della coscienza universale, che vuole emanciparsi e si va emancipando dalla tirannia del Potere".

Farò osservare in primo luogo che se i liberi patti, conclusi da federazioni o tra individui non si hanno da osservare, è perfettamente inutile stabilirli. "L'obbligo" di osservarli è un eminciato impiegato così spesso e con tanta varietà d'interpretazione, che non possiamo contentarci del ragionamento nella semplice forma con cui viene espresso. Perché tale obbligo ci faccia cadere "nuovamente nella tirannia", è gioco forza concepirlo come imposto con una forza materiale esterna ai contraenti, la quale assoggetterebbe i recalcitranti. Questa forza dovrebbe essere armata, e legiferare. Sarebbe uno Stato in embryo; e certamente saremmo ben lungi dall'anarchia. Potrebbero anche le federazioni medesime prescindendo da forze estranee, unirsi contro coloro che rompesero i patti prima di averli compiuti. Anche questa pratica sarebbe inammissibile dal punto di vista anarchico.

Ma non potrebbero esservi altre forme di obbligo, compatibili con l'anarchismo? Quante volte implichiamo noi, nelle nostre conversazioni, l'espressione "obbligo morale" non come figura retorica, ma come un fatto reale che disimpegna una funzione non piccola nella nostra vita! Quest'obbligo, che l'interessato contrae di propria volontà ed il compimento del quale s'impone di per se stesso, non è affatto in contrasto con l'anarchismo. Al contrario è uno dei fondamenti più saldi; e noi abbiamo impiegato moltissime volte contro la legge, l'autorità ed ogni sorta di organismi coercitivi l'argomento del modo come nella vita gli uomini vivono e le società perdurano, perché alla loro base c'è questa norma del rispetto ai patti conclusi. Anche oggi uno studio della vita sociale ci dimostra che il poco d'ordine in essa regnante si deve a tale fatto.

Non v'è, per ogni uomo medianamente degno di se stesso, abbia o no idee anarchiche, nulla di più obbligatorio di un patto da lui liberamente accettato. Una parola data è più sacra di tutte le leggi del mondo. Nel nostro ambiente avviene lo stesso; e chi, senza un motivo serio, non mantiene le sue promesse si espone allo scredito generale. Si attribuisce insomma tale carattere di obbligo morale ad un impegno liberamente preso.

Ciò che avviene nell'ambito individuale e si estende a poco a poco alla sfera collettiva, dalla vita dei selvaggi a quella cosiddetta civile, sarebbe ugualmente applicabile alle federazioni libere di una società anarchica. Supporre il contrario varrebbe affermare per conseguenza che man mano che si progredisce verso la vita anarchica, l'umanità retrocederebbe moralmente, e perderebbe perfino la nozione dei suoi interessi materiali, giacché la non osservanza dei patti sociali renderebbe impossibili le funzioni della produzione, degli scambi, dei trasporti, ecc. Simile concetto ci porterebbe all'anarchia nel senso borghese e autoritario, al concetto di disordine e di decadenza. Gli anarchici non hanno nulla a che vedere con esso.

..

Esaminiamo ora il contenuto del paragrafo di risposta che abbiamo riprodotto più sopra. Sul congressi anarchici, presenti o futuri ci si dichiara che "tali congressi non dovrebbero farsi, perché, effettivamente, non possono prendere accordi obbligatori". Quando due individui si accordano per ripartirsi un lavoro determinato, secondo le proprie forze e capacità, non agiscono certo antianarchicamente. Se uno dei due non fa la parte che gli spetta, per pura negligenza, il suo atteggiamento sarà riprovato tanto dagli autoritari che dagli antiautoritari; ma non per questo giungeremo a metterlo in prigione, o a farlo morir di fame! Il direttore di una rivista ha il suo lavoro, l'amministratore il suo. Così avviene per "La Revista Blanca" come per tutte. Se uno dei due compie male il compito suo, e se la rivista si pubblica con irregolarità o con contenuto deficiente, la rivista cadrà. Una volta lanciata la pubblicazione, esiste già un impegno, un obbligo morale stabilito fra editori e compratori; e in realtà quelli prestano sempre attenzione alle osservazioni di questi. Quando quegli stessi editori vollero, per esempio, pubblicare la loro rivista, fecero, com'è costume nel nostro movimento, un appello per chiedere l'appoggio economico degli interessati all'iniziativa. Raccolti i mezzi sufficienti, gli iniziatori erano "moralmente obbligati" a pubblicare la rivista. Se non lo avessero fatto avrebbero agito in un modo che non avrebbe potuto giustificarsi in nome della libertà o dell'anarchia.

Espongo questi esempi senza la più lontana intenzione di importunare alcuno, ma solo perché mi sembrano più chiari, diretti e comprensibili. Del re-